



RIFD RIVISTA INTERNAZIONALE
DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

ORGANO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI FILOSOFIA GIURIDICA E POLITICA E DELL'ISTITUTO
DI FILOSOFIA DEL DIRITTO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

SERIE V - ANNO LXXX - N. 1 - GENNAIO / MARZO 2003

Fondatore: GIORGIO DEL VECCHIO

Direttori: G. DEL VECCHIO (1921-1938 / 1947-1968);

F. BATTAGLIA - G. CAPOGRASSI - A. GIANNINI (1939-1943);

S. COTTA (1968-2001)

Collegio dei direttori: G. CARCATERRA, F. D'AGOSTINO,
F. MERCADANTE, B. ROMANO

Segreteria della direzione: A. PUNZI

Comitato scientifico: N. BOBBIO (Torino), D. CAMPANALE (Bari),
G. CAPOZZI (Napoli), M. A. CATTANEO
(Milano), A. G. CONTE (Pavia), S. COTTA
(Roma), F. DE SANCTIS (Napoli), F. GENTILE
(Padova), O. HÖFFE (Tübingen), M. JORI
(Milano), L. LOMBARDI VALLAURI (Firenze), N.
MACCORMICK (Edimburgo), A. OLLERO
TASSARA (Madrid), E. OPOCHER (Padova), E.
PATTARO (Bologna), D. D. RAPHAEL (Londra), E.
DI ROBILANT (Torino), H. SCHAMBECK (Linz), F.
TERRÉ (Parigi), J. M. TRIGEAUD (Bordeaux)

Redazione: L. AVITABILE, A. DAL BROLLO (redattore capo),
S. C. SAGNOTTI, P. SAVARESE, B. TRONCARELLI

La sede della RIFD è presso la Fondazione «G. Capograssi», proprietaria della testata,
via Savoia, 86 - 00198 Roma, tel. 06/85.58.065, fax 06/84.17.175, fond.capograssi@tiscali.it.

La Direzione e la Redazione sono presso l'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università «La
Sapienza», Facoltà di Giurisprudenza, p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma.


L'Amministrazione è presso DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE S.p.A., via Busto Arsizio, 40-20151
Milano - tel. 02/38.089.200, fax 02/38009582. Condizioni di abbonamento e altre informa-
zioni seguono in terza di copertina.

Pubblicità: Dott. A. GIUFFRÈ EDITORE S.p.a. - Servizio Pubblicità - via Busto Arsizio, 40 20151
Milano - tel. 02/38.089.324 - fax 02/38089426.

La Rivista viene pubblicata con il contributo del C.N.R.

Francesco MERCADANTE - *direttore responsabile*

Registrazione presso il Tribunale di Milano al n. 181 del 28 giugno 1965
Iscrizione Registro nazionale stampa (legge n. 416 del 5.8.81 art. 11)
n. 00023 vol. 1 foglio 177 del 2.7.1982

 Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana

Pubblicità inferiore al 45%

Tipolitografia «Abilgraf» - Via P. Ottoboni, 11 - Roma

RIFD

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

serie V - anno LXXX - 2003



Giuffrè editore

SOMMARIO

STUDI

- PAULO FERREIRA DA CUNHA, *Rhetorique et hermeneutique aux racines du droit*..... 1
- DOMENICO CORRADINI H. BROUSSARD, *Forse che Esiodo era infelice perché non brevettò la chimera?*..... 15
- BJARNE MELKEVIK, *Diritto, obbedienza ed istituzione militare*..... 31

NOTE E DISCUSSIONI

- Echi della filosofia del diritto brasiliana in Italia*, Carla Faralli..... 51
- L'Italia non c'è più? Leggendo il Discorso sopra lo Stato presente degli italiani di Antimo Negri*, Paolo Pasqualucci..... 59
- Le giuste istituzioni. La questione della giustizia effettiva*, Luisa Avitabile..... 85
- Affrettate tanatografie. Verso un nomos imperiale?*, Francescomaria Tedesco... 101

SCHEDARIO

- Armellini S. e Di Giandomenico A. (a cura di), *Ripensare la premialità*. Cotta G., *La nascita dell'individualismo politico*. Dal Pozzo F. e Roncoroni M., *Filosofia, giustizia, diritto*. Losano M. G., *Sistema e struttura nel diritto*. Montanari B., *Potevo far meglio?* Wojtyła K., *L'uomo nel campo della responsabilità*..... 119

Affrettate tanatografie
Verso un *nomos* imperiale?

Il lessico politologico e filosofico politico contemporaneo sulla globalizzazione si è aperto, di recente, ad accogliere un termine antico ma provvisto di un senso nuovo: *Impero*. Rievocare un termine del morto passato ha il senso, nelle intenzioni di chi tale operazione compie, di tracciare lo slittamento dalla modernità alla postmodernità (non intesa in senso lyotardiano, come si vedrà), ovvero dall'imperialismo all'Impero, alla luce della storia dell'idea di sovranità e del suo – presunto – declino. Il presente saggio intende discutere criticamente questa idea di Impero, con ciò che essa postula, nell'accezione che del termine ci hanno fornito Michael Hardt e Antonio Negri in un loro fortunato libro*.

La costituzione imperiale

Il compito analitico che Hardt e Negri si prefiggono è, innanzi tutto, di cogliere la forma giuridica dell'Impero (la sua *costituzione*). È necessario, a questo fine, sgomberare il campo da alcuni equivoci e fare alcune osservazioni preliminari: l'ordine globale dell'Impero è postcoloniale e postimperialistico; si tratta di una forma di potere completamente nuova; tale ordine non è il frutto dell'interazione

(*) M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 2000; trad. it. *Impero*, Rizzoli, Milano 2002.

spontanea di forze eterogenee: nessuna mano invisibile, nessuna favola delle api traccia la genealogia dell'Impero; ancora, l'ordine imperiale è adespota e acefalo, esso non ha confini, è a-storico e a-temporale; costituisce la forma paradigmatica del biopotere; affinché il suo potere sia esercitato nel sangue, esso è consacrato all'*ewiger Frieden*¹: meno enfaticamente, il potere imperiale di usare la forza è ricorsivo e circolare nella misura in cui l'esercizio di tale potere diviene il suo principio legittimante; infine, l'Impero definisce dialetticamente² il (ma sarebbe più corretto dire che è a sua volta definito dal) soggetto nuovo della lotta per la liberazione: la moltitudine. Tutto ciò rende necessaria la riscrittura delle categorie filosofico-politiche della modernità in chiave materialista (si potrebbe forse parlare di un materialismo post- o anche pre- marxista).

L'Impero, dunque, è la nuova forma del potere globale, l'esito di un lungo processo che va dalla formazione degli Stati nazionali alla cristallizzazione teorico-pratica del concetto di ordine internazionale. Quest'ultimo, secondo i due autori, è il risultato della mistura di realismo politico e utopismo che attraversò l'Europa e, poi, il mondo, dalla prima metà del XVII secolo alla prima metà del XX, cioè dalla Guerra dei Trent'anni e dalla conseguente Pace di Westfalia – passando per il Congresso di Vienna, la Santa Alleanza e la Società delle Nazioni – all'istituzione delle Nazioni Unite; ed anzi, la definitiva 'solidificazione' dell'ordine internazionale attraverso la costituzione dell'Onu porta il problema fuori dall'Europa, realizzando il passaggio dallo *jus publicum Europaeum* al diritto sovranazionale/globale.

Ma proprio l'Onu – lungi dal diventare il luogo di decostruzione del punto di vista di pura potenza mediante l'applicazione

(1) L'Impero abbatte, debella i superbi, quei "nemici della Pace che esso soltanto può assicurare [...] La guerra contro di essi non è pertanto la guerra di una potenza politica contro un'altra, ma della Pace stessa contro il principio della divisione, l'*eresia*": cfr. M. CACCIARI, *Digressioni su impero e tre Rome*, "Micromega", 5 (2001), p. 47.

(2) Uso il termine 'dialettica' (e le sue varianti) in un senso fortemente polemico, dal momento che Hardt e Negri non riconoscono alcuna dialettica nella loro ontologia. Per un approfondimento – qui impossibile – sul tema, si veda A. NEGRI, D. ZOLO, *L'Impero e la moltitudine. Un dialogo sul nuovo ordine della globalizzazione*, "Reset", 73 (2002).

del *rule of law* su scala globale³ – esprime, in modo paradigmatico, la logica imperialista ed egemonica delle superpotenze post-belliche: si potrebbe dire, con Danilo Zolo⁴, che le Nazioni Unite riproducono il modello autoritario e gerarchico della Santa Alleanza, piuttosto che dar vita ad un improbabile *Weltbürgerrecht*; inoltre, il concetto di sovranità statale, lungi dall'essere 'rimosso'⁵, viene esteso ('pantografato') su scala globale attraverso lo strumentario teorico della *domestic analogy*. Tuttavia – questo è un punto nodale – il vecchio sistema vestfaliano degli Stati nazionali è, per Hardt e Negri, tramontato al sorgere dell'Impero.

In effetti, la contraddittoria vicenda della costituzione delle Nazioni Unite interessa Hardt e Negri solo in quanto segna il passaggio da un sistema statale a un sistema finalmente *globale*, aprendo la strada all'affermazione dell'Impero: "nelle ambigue esperienze delle Nazioni Unite il concetto giuridico di Impero ha iniziato a prendere forma"⁶. L'Impero, dunque, realizza una vera e propria mutazione genetica dell'ordine globale, la cui comprensione richiede uno sforzo analitico ponderoso, laddove le categorie politiche della modernità sono euristicamente infeconde e non ci aiutano in tale sforzo perché ruotano ancora – in modo 'anacronistico', secondo Hardt e Negri – attorno all'idea di sovranità.

Questo mutamento del paradigma potestativo – dallo Stato all'Impero – è caratterizzato, tra l'altro, dall'affermazione della prerogativa imperiale di gestione della pace attraverso l'uso della forza: la *pax* imperiale, col puntello teorico del *justum bellum* nella sua nuova versione di 'guerra umanitaria' ispirata a principi 'etici' e di 'giustizia' più che al (a volte in aperta violazione del) diritto

(3) Quest'ultima era stata l'illusione del pacifismo istituzionale da Bentham a Kant, a Wilson, a Kelsen: cfr. S. MANNONI, *Stato nazionale di diritto e diritto internazionale*, in P. COSTA, D. ZOLO (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 485-505.

(4) Alle cui analisi sull'ordine globale Hardt e Negri si ispirano ampiamente.

(5) Come auspicava Kelsen; nel solco di Kelsen, cfr. L. FERRAJOLI, *La sovranità nel mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari 1997. Da un'altra prospettiva, anche Jacques Derrida ha recentemente preso posizione contro il 'mefitico concetto' di 'sovranità', sostenendo che non esistono gli Stati-canaglia poiché dietro ogni Stato, proprio in quanto 'sovrano', si nasconde una 'canaglia': cfr. J. DERRIDA, *Voyous*, Galilée, Paris 2003.

(6) M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 24.

internazionale⁷, si fonda sull'idea che l'esercizio della forza sia al servizio del diritto e della pace; in modo ricorsivo e circolare, come si diceva, l'uso della forza legittima il potere imperiale e, schmittianamente, risolve il diritto nella sua effettività, nella misura in cui la gestione dell'eccezione diviene principio legittimante.

Ma a venire tratto in discussione, con la costituzione dell'Impero, è il concetto di 'potere' *tout court*: il punto di vista di Hardt e Negri – fortemente 'foucauldisé', per riprendere un'espressione del sociologo Michel Wieviorka⁸ – è che si sia consumato il passaggio dalla società disciplinare a quella del controllo, laddove la prima ha al centro l'istituzione, mentre nella seconda "i meccanismi di comando divengono sempre più 'democratici', sempre più immanenti al sociale"⁹: il potere viene esercitato su ogni aspetto della vita umana, dagli affetti alla sessualità, alla cultura, al corpo, al desiderio, alla creatività. Mischiando il lessico operaista e quello foucaultiano, si potrebbe dire che, nell'Impero, si completa la sussunzione reale della società da parte del capitale: l'orizzonte dello sfruttamento si estende dalla fabbrica al sociale (nel biopolitico tutto è 'produzione') e l'estensione del proletariato segue quella della produzione; inoltre, questa *Lebenswelt* biopolitica risulta completamente colonizzata dai codici semantici del denaro.

Dalla sovranità degli Stati alla sovranità imperiale

La storia del concetto di sovranità è, ci dicono Hardt e Negri, storia del rapporto tra immanenza e trascendenza del potere: il problema della sovranità (e del politico, della cultura, dell'arte) si pone, in termini ontologici, come continuo scontro 'dialettico' fra una visione metafisica ed una materialistica del singolo e del collettivo.

Già Duns Scoto, all'inizio del XIV secolo, aveva ammonito contro la "concezione medievale dell'essere come oggetto di una predicazione analogica e dualistica – dell'essere che ha un piede

(7) Sul tema si veda D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.

(8) M. WIEVIORKA, *Toni Negri l'ambigu*, "Le Monde", 1 febbraio 2002.

(9) M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 39.

in questo mondo e l'altro in una dimensione trascendente"¹⁰; contro quella stessa concezione muove la rivoluzione rinascimentale di quegli uomini che si proclamano padroni delle proprie vite, scardinando il dualismo Dio/mondo e riappropriandosi del potere creativo (produzione, riproduzione, conoscenza).

È alle soglie della modernità che prende corpo dunque lo scontro tra la teologia politica della sovranità e il materialismo (che dispone l'essere su un piano di immanenza), tra il potere e la potenza. Ed è Baruch Spinoza il massimo teorico materialista della rivoluzione dei corpi (approfondiremo più avanti, trattando della moltitudine). Contro questi, Hobbes formula per primo il concetto trascendente di Stato, fondandolo su quello di popolo inteso come unità sintetica capace di esprimere un consenso legittimante: la trascendenza si cela sotto le mentite spoglie della rappresentanza (anche Rousseau proporrà un concetto analogo)¹¹. Dopo Hobbes, tutta la storia della modernità è storia della continua sussunzione della moltitudine entro le categorie trascendentali del potere: anche l'idea di nazione, che radica la sovranità in se stessa e – in seguito – nel popolo, non ha nulla di rivoluzionario: si tratta solo di "un giro di vite, una nuova estensione del processo di assoggettamento e di dominio avviato dalla sovranità sin dalle origini"¹². E anche gli esperimenti più avanzati di democrazia diretta producono comunque un moto centripeto che rende evanescenti le singolarità e le scioglie nell'Uno della sovranità, mentre la *multitudo* è, per Hardt e Negri, cooperazione di singolarità *irriducibili*.

Persino il concetto di sovranità fatto proprio dal 'nazionalismo subalterno' quale forma e strumento di lotta contro l'oppressione coloniale, cela una tragica ambiguità: verso l'esterno, forza rivoluzionaria impegnata nella secessione dalle logiche del dominio coloniale; verso l'interno, assunta la forma della sovranità, ne utilizza a pieno regime l'apparato repressivo: "nel momento in cui il nazionalismo si batte per liberare la moltitudine dal dominio straniero, esso istituisce strutture di dominio *interno* ugualmente dure"¹³.

(10) Ivi, p. 81.

(11) Su questo tema, si veda anche P. VIRNO, *Grammatica delle moltitudini. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2002.

(12) M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 106.

(13) Ivi, pp. 132-133.

Dunque, secondo Hardt e Negri, anche la sconfitta del colonialismo gioca, paradossalmente, a favore dell'Impero: gli Stati post-coloniali vengono cooptati nel mercato mondiale, ne diventano elementi funzionali nella misura in cui essi nascono a immagine e somiglianza degli Stati post-colonialisti e si iscrivono nel processo di costituzione dell'Impero. La critica radicale di Hardt e Negri assume, così, che i teorici postcolonialisti (così come i postmodernisti) non abbiano bene inteso il passaggio ad una nuova forma di sovranità – imperiale – e si attardino a cercare di colpire un bersaglio sfuggito da tempo al loro mirino: le vecchie forme di sovranità e di dominio non sono più in questione, l'imperialismo non è più un problema, ora che **albeggia l'Impero**.

Proprio per comprendere questa **nuova forma di potere** (di sovranità), **Impero propone** un modello interpretativo che ne coglie la germinazione all'interno dell'esperienza costituzionale americana: in quell'esperienza rivivono le due Rome, repubblicana e imperiale, poiché da un lato si afferma una concezione dell'assetto costituzionale che riprende la costituzione mista polibiana (Roma imperiale), dall'altro si sostanzia la visione immanentistica del potere che il repubblicanesimo machiavelliano aveva propugnato mediante l'idea della politica come 'movimento perpetuo' e del conflitto come fattore di stabilità e di ordine (Roma repubblicana)¹⁴. Ma perché tutto questo introduce la costituzione del presente? A mio avviso, perché Hardt e Negri intravedono nel costituzionalismo americano queste due caratteristiche comuni all'Impero: il potere è immanente perché appartiene alla *multitudo*, che lo esercita 'in rete', cioè attraverso i tradizionali controlli e bilanciamenti da parte delle varie agenzie potestative in cui essa si snoda; in secondo luogo, perché la dialettica interna alla moltitudine (intesa contemporaneamente come controllato-controllore), piuttosto che produrre una chiusura al 'fuori' e un annichilimento dell' 'altro' in funzione della preservazione del suo ordine, tende invece all'espansione, all'inclusione, all'annessione.

⁽¹⁴⁾ Sul conflitto ed il governo misto in Machiavelli cfr. L. BACCELLI, *Machiavelli, la tradizione repubblicana e lo Stato di diritto*, in P. COSTA, D. ZOLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 424-459.

Eccoci dunque alla sovranità imperiale. La sua formazione si iscrive nel passaggio dal moderno al postmoderno (dall'imperialismo all'Impero) proprio grazie a quelle dinamiche di integrazione e inclusione funzionale che, secondo Hardt e Negri, tendono al superamento della dimensione spaziale e della dicotomia dentro/fuori, soprattutto sul *terreno* della sovranità. La dialettica liberale (intesa come metafora spaziale) di pubblico e privato si scioglie nel biopotere; il potere militare non ha più bisogno dell' 'altro', proprio perché lo scettro imperiale gronda sì di lagrime e sangue, ma per il mantenimento della pace, e le sue guerre imperialiste, interimperialiste e antimperialiste sono finite; il capitale globale non conosce il 'fuori' perché "il suo dominio è il mondo intero"¹⁵; persino il razzismo cambia volto in relazione al mutamento dell'idea di spazio, poiché l'Impero tende a includere e accogliere tutti nel suo ordine pacificato e privo di conflitti ('spazio liscio').

'Preferirei di no'

Per Hardt e Negri si pone la necessità di un esempio concreto, che fornisca un modello di controImpero e che fattivamente indichi i modi della protesta e della ribellione. Un assunto fondamentale: Hardt e Negri ritengono che "al fine di sfidare e resistere all'Impero e al suo mercato mondiale, occorra porre l'alternativa allo stesso livello di globalità"¹⁶; non ha senso operare chiusure comunitarie e locali per fronteggiare la globalizzazione¹⁷. A determinare lo schianto della macchina imperiale sarà la folle velocità che la globalizzazione raggiungerà (questa tesi riecheggia le 'leggi scientifiche' di sviluppo del capitalismo 'care al marxismo dialettico'). Il modello controimperiale che Hardt e Negri propongono si basa su un 'repubblicanesimo postmoderno', laddove essere repubblicani oggi significa avere "*la volontà di essere contro*"¹⁸. La protesta si

⁽¹⁵⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 180.

⁽¹⁶⁾ Ivi, p. 198.

⁽¹⁷⁾ Su questo tornerò nelle *Conclusioni*.

⁽¹⁸⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 201 (corsivo nell'originale).

esprime nelle forme della diserzione, dell'esodo e del nomadismo. Contro il postmodernismo, che Negri ha definito un'«ontologia cinica», una filosofia del disimpegno e della rassegnazione, *Impero* invoca *Bartleby lo scrivano*: il celebre personaggio eponimo del racconto di Herman Melville (caro anche a Gilles Deleuze), col suo «preferirei di no», incarna il modello del militante nella *multitudo*, colui che «se ne va» dalla globalizzazione, dalla rappresentanza, dal potere biopolitico. Ma – questo è il punto – sarà un *andarsene costituendo*: ««proletari di tutto il mondo unitevi» significa oggi: mescolate le razze e le culture, costituite l'Orfeo multicolore che genera, dall'umano, il comune. Rompere tutte le barriere trascendentali che impediscono al singolare di divenire comune ed all'eterno di innovare: questo è andarsene costituendo»¹⁹. Una nuova orda di barbari travolgerà l'Impero con violenza affermativa, costituendo²⁰.

La bomba, il denaro, l'etere

La prima guerra mondiale, combinato disposto del capitalismo e del suo braccio secolare, l'imperialismo, aveva posto al mondo una questione scabrosa: la riforma del capitalismo in un senso non imperialista. Secondo Hardt e Negri, solo il New Deal realizzò tale riforma, grazie al sostegno della «soggettività» dall'alto e dal basso (Stato e società civile). Ma il New Deal non faceva che preconizzare l'Impero poiché si fondava sul modello della «governamentalità disciplinare»: il capitale sussesce la società civile mutandola in una società-fabbrica, e – dalla seconda guerra mondiale in poi – lo fa a livello globale mediante l'esportazione del modello-*welfare State*²¹.

Ma la moltitudine, negli anni '60 e '70, fu molto più lungimirante e acuta delle élite dominanti, poiché intuì che il *welfare State*, più che favorire l'uscita dall'imperialismo attraverso l'affermazione su scala globale della modernizzazione e della sovranità, era lo

⁽¹⁹⁾ A. NEGRI, *Kairòs, Alma Vemus, Multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, manifestolibri, Roma 2000, p. 172.

⁽²⁰⁾ Anche sui «nuovi barbari» tornerò nelle *Conclusioni*.

⁽²¹⁾ Questo passaggio riecheggia, a mio avviso, la lettura marxiano-engelsiana dello Stato come macchina dell'oppressione classista.

strumento per l'affermazione delle logiche di dominio del capitale. Così la moltitudine comprese che il problema non era entrare nella modernità, ma *uscirne*: «– anche se il modello della modernizzazione disciplinare era stato imposto in tutto il mondo, anche se le politiche welfariste, dettate dai paesi dominanti, erano diventate ovunque pressoché irreversibili e venivano ingenuamente rivendicate dai leader dei paesi subalterni, anche se ci si trovava in un nuovo mondo ormai innervato dai media e dalla comunicazione – i dispositivi della sovranità moderna non erano più sufficienti a governare le nuove soggettività»²². Le lotte di liberazione di quegli anni, sostengono Hardt e Negri, misero il capitale di fronte all'esigenza di governare le masse con forme nuove: l'obsolescenza della società disciplinare poteva essere fronteggiata solo attraverso le forme del biopotere. Infatti, se il proletariato – che «inventa le forme produttive e sociali che il capitale sarà costretto ad adottare in futuro»²³ – si era fatto forza-lavoro affettiva, comunicativa, immateriale e cooperativa (biopolitica), allora il capitale non poteva che esperire la forma repressiva della società del controllo.

Questa la genealogia della sovranità imperiale. Essa, così come ricostruita da Hardt e Negri, si articola sulla base di una costituzione ibrida, nel senso che la sua struttura piramidale riproduce solo apparentemente il modello polibiano: il vertice della piramide è composto da due livelli, il primo occupato dagli Stati Uniti (esercizio dell'egemonia militare), il secondo da un gruppo di Stati che controllano i principali strumenti monetari globali; al secondo «piano» della piramide troviamo la rete delle *corporation* capitalistiche transnazionali (primo livello), e il complesso degli Stati nazionali (secondo livello); il terzo «piano» è occupato dagli organismi rappresentativi, tra cui gli Stati stessi, ma anche varie organizzazioni e istituzioni (*Ngo*, media, istituzioni religiose, etc.). Se appare ragionevole leggere questo modello con la lente polibiana, Hardt e Negri ci mettono in guardia dal farlo: la costituzione imperiale non si avvicina alla costituzione mista, neanche laddove la si volesse intendere come combinazione delle tre forme «cattive» (tirannia, oligarchia, oclocrazia), ma essa è «ibrida» poiché tende alla mescolanza dei piani di po-

⁽²²⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 237.

⁽²³⁾ Ivi, p. 252.

tere. La monarchia del modello polibiano, ad esempio, non corrisponde al vertice della piramide, poiché il potere imperiale è disseminato nello spazio globale e non dimora in *un* centro: “nell’Impero postmoderno non c’è più Roma”²⁴, ed ancora “l’Impero non è americano e gli Stati Uniti non ne sono il centro”²⁵.

In sostanza, la contrapposizione ‘dialettica’ (sebbene Hardt e Negri siano contrari all’uso del termine²⁶) è tra un Impero deterritorializzato ed una *multitudo* che esprime ‘pericolose’ potenzialità democratiche che minacciano di spazzare via il dominio sulla produzione, sullo scambio e sulla comunicazione: la produzione nell’epoca del biopotere è produzione di affettività, comunicazione, vita, e dunque per Hardt e Negri si fa ontologicamente cooperativa, essa sembra esprimere un comunismo spontaneo ed elementare. La reazione dell’Impero non può che essere di annichilimento di tali potenzialità attraverso tre strumenti: la ‘bomba’ (il potere di usare la forza) che si connette alla dimensione ‘monarchica’ dell’Impero; il ‘denaro’ (l’aristocrazia imperiale delle *corporation*); l’‘etere’ (connesso al terzo momento – democratico – della costituzione imperiale).

Impero vs moltitudine

Un approccio etico-politico all’Impero – ma anche alle forze ad esso antagoniste – richiede di fare i conti con l’*incommensura-*

⁽²⁴⁾ Ivi, p. 296.

⁽²⁵⁾ Ivi, p. 355. Su questo tema, Carlo Galli ha scritto che “iperpotenza solitaria sopravvissuta al conflitto duale tra le superpotenze, cuore di una ipereconomia a sviluppo mondiale, gli Usa non sono l’Impero, come la loro economia non coincide con l’economia globale, *eppure* nella guerra globale sono più di frequente coinvolti” (corsivo mio): gli Usa esprimono una politica revisionistica che, enucleandosi nell’unilateralismo, si trasforma nel suo contrario, cioè in un universalismo che postula che “gli Usa incarnino i valori più preziosi dell’umanità”; e tuttavia, pur sembrando questo il frutto dell’esercizio di una sovranità estesa su scala globale, secondo Galli l’agire militare americano è un’operazione di supplenza continua “di un ordine mondiale che non c’è [...] ed è la prosecuzione con altri mezzi della mancanza di politica”. Dunque l’iperpotenza Usa “non è sovranità in senso classico: infatti, la sovranità trae il proprio senso dall’essere plurale, dal riconoscere altri centri sovrani, mentre gli Usa non riconoscono alcun nemico fuori di loro, non hanno *iusti hostes*”: C. GALLI, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 74-78.

⁽²⁶⁾ Si veda la nota 2.

bilità: la concezione moderna del potere (Hobbes, Hume) è euristicamente infeconda da questo punto di vista, poiché il suo strumentario trascendentale è, per Hardt e Negri, allergico alla mancanza di misura che invece contraddistingue il tempo presente. L’Impero – deterritorializzato, fluido, multiforme, costantemente cangiante – pur avendo degli apici (gli Stati Uniti, ad esempio) si colloca fuori da qualsiasi misurabilità, mentre per il pensiero politico moderno dove non c’è misura non può esservi ordine; ma anche la moltitudine e il suo *telos* di liberazione sono resi incommensurabili: se la produzione è biopolitica, la generazione (produzione di vita) è priva di misura e la conseguente teleologia della *multitudo* si distacca dalla teleologia che da Platone e Aristotele si protrae fino ad Hegel, liberandosi da un eventuale *telos* finale e conclusivo.

Svolta questa avvertenza preliminare, Hardt e Negri affermano che l’Impero è un guscio vuoto, un parassita preceduto dal suo contrario, dalla moltitudine: i due autori sostengono che l’Impero esprime esclusivamente potenzialità distruttive (negative), mentre la moltitudine è costituente e vitale. Dunque la *moltitudine* – che genera continuamente il mondo attraverso la sua ‘riproduzione’ – descrive il suo antagonista imperiale: l’Impero è il risultato della reazione all’*élan vital* (*conatus* in senso spinoziano-bergsoniano-deleuzeano) della *moltitudine*²⁷.

La dialettica dello scontro tra l’Impero e la moltitudine simula i movimenti della generazione e corruzione²⁸, dove quest’ultima appare sotto tali e tante forme che “cercare di classificarle è come voler travasare il mare in una tazza di tè”²⁹: Hardt e Negri ne indicano alcune nell’individualismo “che si oppone, violandole, alla comunità e alla solidarietà”³⁰, nella privatizzazione di ciò che – af-

⁽²⁷⁾ Se Hardt e Negri colgono il segno dei tempi nel vitalismo della moltitudine, Jünger – con altro sguardo, in altri tempi – coglie tale segno nel *cupio dissolvi* della tecnica. La società, più che farsi ‘erotica’, vitalista, affettiva, diviene mortifera, militare, e non è il capitale a sussumere la vita, ma la violenza sussume il lavoro: cfr. C. GALLI, *op. cit.*, pp. 17-20.

⁽²⁸⁾ “Ora qui, ora lì, vincono le forze vitali/e parimenti sono vinte. Al pianto funebre si mescola il vagito/che levano i bimbi venendo a vedere le rive della luce”, TITO LUCREZIO CARO, *De rerum natura*, Libro II, vv. 575-577.

⁽²⁹⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 361.

⁽³⁰⁾ *Ibid.*

fettività, comunicazione, vita – è pubblico *ab origine* (perché frutto della cooperazione), nella diversione del senso della comunicazione a fini ideologici e, infine, nella minaccia o nell'usa della forza di distruzione in nome della *pax imperiale*.

Stabilito dunque che la moltitudine è l'elemento logicamente positivo della coppia dialettica Impero/*multitudo*, Hardt e Negri dichiarano di voler comprendere come essa possa farsi *soggetto politico* nel contesto dell'Impero. Abbiamo più volte accennato alle caratteristiche della moltitudine: proseguendo su questo terreno, possiamo aggiungere che se per Hardt e Negri essa non si identifica col 'popolo' o con le 'masse', allo stesso tempo supera e allarga il concetto di 'proletariato'. In effetti, il concetto di classe del proletariato si scioglie in quello di moltitudine quando il contesto del potere e della produzione si fanno – come nella *globale Zeit imperiale* – biopolitici (la produzione del capitale converge con la riproduzione del sociale). Ancora, la de-spazializzazione è tipica anche della moltitudine, che la esperisce nei modi del meticcio e del nomadismo: col gergo filosofico di Deleuze e Guattari, l'io desiderante 'diserta il centro', le forme del Leviatano tese a canalizzare i suoi desideri vengono rifiutate in nome di una de-spazializzazione che annulli la dicotomia dentro/fuori, città/deserto, civiltà/barbarie; la resistenza all'Impero diventa un problema di spazio, nella misura in cui occorre che i nomadi percorrano liberamente la città imperiale, annullando il limite che separa il mondo civilizzato dalla barbarie del *fuori* (*hic sunt leones*); i piani si sovrappongono e le linee si intersecano poiché il meticcio, il miscuglio delle razze³¹, il nomadismo portano il primo mondo nel terzo, costruiscono *enclave* del terzo mondo nel primo.

Tornando sul tema della costituzione della *multitudo* quale soggetto politico, Hardt e Negri propongono per essa alcuni punti di un programma politico.

Il primo di essi – la cittadinanza globale – si collega al tema del nomadismo (facendo fare, a mio avviso, un passo indietro a tutta l'analisi del libro³²) e postula che il godimento dei diritti di

⁽³¹⁾ L'Orfeo multicolore' di cui parla Negri: Cfr. A. NEGRI, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, cit.

⁽³²⁾ Si vedano le *Conclusioni*.

cittadinanza sia fondato sul riconoscimento, da parte di *ogni* Stato in cui le persone lavorano e dimorano, dei diritti di cittadinanza (Hardt e Negri non chiariscono se 'cittadinanza' sia inteso nel senso classico, marshalliano, oppure no).

Il secondo punto del programma politico della moltitudine deve essere, secondo *Impero*, il diritto al salario minimo garantito, fondato sull'idea che, nel biopolitico, l'identità produzione-riproduzione cancella la separazione lavoro/tempo libero: "non ci sono orologi da posizionare sul terreno della produzione biopolitica: in tutta la sua generalità, il proletariato produce ovunque e per tutto il tempo"³³.

Infine, la terza proposta del programma attiene al tema della riappropriazione (che è innanzi tutto riappropriazione dei mezzi di produzione intesi come comunicazione, affettività, conoscenza, informazione) come *telos* della moltitudine, e si articola in cinque punti: se la comunicazione è produzione, e se la produzione è vita, la moltitudine deve sottrarre al capitale e all'Impero lo scettro della comunicazione ed avocarlo a sé; in secondo luogo, la moltitudine deve essere 'macchinica', deve cioè usare le macchine e la tecnologia ai fini della lotta; l' 'incontro' deve essere il momento di dispiegamento della forza costitutiva della moltitudine, poiché il *telos* della riappropriazione non può che essere collettivo, tendente alla costruzione collettiva della storia³⁴; la moltitudine deve agire sui mille piani di cui si compone il biopolitico; infine, il potere costituente della moltitudine rende concreti gli astratti ideali di uguaglianza e solidarietà e fa proprie le immagini di un mondo con "una sconfinata frontiera della libertà"³⁵.

⁽³³⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 372.

⁽³⁴⁾ L'idea di *multitudo* si accosta molto alla teorica della 'subalternità' che, da Gramsci ai Subaltern Studies, ragiona sul tema del desiderio di soggettivazione anche mediante affilati strumenti storiografici. Cfr. R. GUHA, G. C. SPIVAK (ed.), *Selected Subaltern Studies*, Oxford University Press, New York-Oxford 1998; trad. it. parziale, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, ombre corte, Verona 2002; si veda anche T. NEGRI, *I codici svelati del colonialismo*, "il manifesto", 12 dicembre 2002, p. 12.

⁽³⁵⁾ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 375.

Tornando, infine, sul concetto di *multitudo* come soggetto politico, l'idea fondamentale, più volte detta, è che la essa, attraverso il nomadismo, l'esodo (inteso come rifiuto, 'essere-altrove' rispetto al 'luogo' dove si gioca la partita), la resistenza, tenta la via della militanza; ma questo dispositivo ha bisogno di sostanzarsi in un evento pratico che gli dia contenuto: la militanza ha bisogno di un soggetto attivo e di un'organizzazione. A questo proposito, Hardt e Negri si richiamano a due figure paradigmatiche della moltitudine così come *Impero* la descrive: i Wabblers (i lavoratori dell'Industrial Workers of the World, una sorta di grande sindacato che mise in atto moltissime proteste nei primi decenni del XX secolo negli Stati Uniti, senza però costituire una vera e propria organizzazione stabile) e San Francesco d'Assisi.

Rilievi critici

Una premessa si fa necessaria: la complessità del libro di Hardt e Negri è tale che risulta difficile poterne discutere in modo esaustivo. Proverò a sollevare solo qualche interrogativo teorico.

Innanzitutto, discuterei di Impero e sovranità. Hardt e Negri sostengono con forza che il sistema vestfaliano degli Stati nazionali è tramontato quando, per le cause che abbiamo ampiamente ricostruito, è apparso sulla scena del mondo l'Impero. La categoria di Impero, dunque, renderebbe caduca quella di sovranità statale. A questo proposito, si potrebbe obiettare che, nonostante la grave

(36) Sulla privatizzazione del diritto pubblico, sulla devoluzione dei poteri di produzione normativa dallo Stato al mercato, sulla perdita di senso dei confini e degli spazi politici della modernità hanno scritto pagine intelligenti, tra gli altri, M. R. Ferrarese e C. Galli. Ma la crisi è, naturalmente, anche teorica. Luigi Ferrajoli, ad esempio, ha parlato delle tre aporie del concetto di sovranità: la sovranità è un relitto premoderno assunto a fondamento della modernità giuridica; quanto più nel corso dei secoli la sovranità interna si è dissolta, tanto più essa si è assolutizzata verso l'esterno; infine, secondo Ferrajoli fra sovranità e diritto (interno ed internazionale) si pone un'antinomia irriducibile: cfr. L. FERRAJOLI, *La sovranità nel mondo moderno*, cit., pp. 8-10.

crisi storica³⁶ della sovranità, la *pax imperiale* è tuttora il risultato dell'intervento delle grandi potenze (leggi: gli Stati Uniti), che muovono il loro enorme apparato offensivo su vari piani (militare, politico-diplomatico, cognitivo, economico, etc.).

Per quanto riguarda più propriamente il concetto di Impero, temo che questo sia tanto suggestivo quanto evanescente. Una forma di potere (*costituzione*) che non contempra un centro e che non si situi nello spazio, non ricorda nessuna delle esperienze imperiali storiche: i concetti di *limes* e *centro* sono consustanziali all'idea 'classica' di Impero (il *de-lirio*³⁷ di Alessandro Magno fu uno *scandalo* per la politica antica). La contrapposizione centro/periferia è tipica dell'idea di Impero, se è vero, come scrive Maurice Duverger, che "chaque empire s'affirme plus o moins comme le monde essentiel, entouré de mondes périphériques réduits à des quantités négligeables"³⁸. Peraltro, alla centralità 'amministrativa' degli Imperi (*auctoritas*) fa eco la centralizzazione della potenza bellica 'imperiale'. Persino la profezia di un Impero senza monarca terreno da parte di un recluso in cerca di riabilitazione come Tommaso Campanella aveva bisogno di un 'dove'³⁹. Certo, si potrebbe pensare alla de-spazializzazione dell'Impero come mancanza di *s-patium* (chiusura) che lascia campo libero al progetto (al tendere innanzi: *proiectum*): ma così la globalizzazione avrebbe un senso che forse non ha (tendere verso cosa?)⁴⁰.

Ora, se l'uso del termine 'Impero' fosse solo un infortunio terminologico - l'aver indicato un'epoca di *sconfinamenti* con un termine fortemente legato al *limes* -, lo si potrebbe tranquillamente trascurare. Tuttavia, credo che Hardt e Negri abbiano, più che altro, molto a cuore l'effetto di fascinazione e novità che il

(37) "La linea (*lyra*) che abbraccia in sé la città deve essere tanto *ben fissata*, deve rappresentare un *finis* così forte, da condannare colui che ne venga *e-liminato* al *de-lirio*. Delira chi non conosce il confine o chi non può esservi accolto": M. CACCIARI, *Nomi di luogo: confine*, "aut aut", 299-300 (2000), p. 73.

(38) M. DUVERGER, *Le concept d'empire*, in M. DUVERGER (sous la direction de), *Le concept d'empire*, PUF, Paris 1980, p. 17.

(39) Identificato ora nella Spagna, ora nella Francia: cfr. L. FIRPO, *Introduzione*, in T. CAMPANELLA, *La città del Sole*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. XXIX-XXX.

(40) Cfr. G. RACITI, *Dello spazio*, c.u.e.c.m., Catania 1990.

termine produce, nonostante esso enuclei concetti di cui la letteratura sulla globalizzazione – e non – si occupa ampiamente da tempo (alcuni concetti: de-spazializzazione, fine della sovranità, devoluzione del compito di produzione normativa dallo Stato al mercato, crescita del ruolo del mercato e delle *corporation* a discapito della politica, influenza delle grandi *law firm*, nomadismo, biopotere; alcuni nomi: Carlo Galli, Karl Marx e Friedrich Engels, Maria Rosaria Ferrarese, Susan Strange, Kenichi Ohmae, Natalino Irti, Deleuze, Foucault).

Per quanto riguarda il concetto di *multitudo*, in esso riecheggia la visione escatologica classica – peraltro tipica del marxismo – che pensa la liberazione e la palingenesi come frutti delle sofferenze del ‘giusto’ (il povero, il proletariato, la moltitudine, i subalterni): la moltitudine avanza portando – con un verso di Majakovskij – “la corona di spine delle rivoluzioni”. Provocatoriamente, potrebbe dirsi che il continuo riferimento alla *multitudo* sia un tentativo di mitopoiesi, che riprende modelli sparsi nei secoli e nelle culture (la *multitudo* spinoziana o la plebe di Machiavelli; il *Waldgänger*; il *Gemeinwesen* o *Gattungswesen* del giovane Marx; i ‘Black Block’): la mitopoiesi della *multitudo* si innesta sullo schema collaudato del ‘multiple-name’⁴¹, in cui il singolo è uno e molteplice, ma certo non è l’individuo borghese. Anche il fascinioso richiamo ai ‘nuovi barbari’ riecheggia una tradizione di cui si trova traccia, ad esempio, nella propaganda comunista degli anni ’50 o nel Tronti di *Operai e capitale*: se la ‘civiltà’ è ‘ideologica’ (in senso marxiano) e sovrastrutturale, se essa mette in moto e sviluppa le passioni e gli istinti più sordidi dell’uomo, ci dicono, allora ben vengano i nuovi barbari.

Ciò detto – e prima di fare alcune considerazioni sullo ‘stile’ del libro di Hardt e Negri – è il caso di occuparsi brevemente delle proposte politiche di *Impero*. Come abbiamo visto, Hardt e Negri propongono innanzi tutto il conferimento di diritti di cittadinanza ‘globale’. Tuttavia, i due autori non chiariscono in che senso usino il termine ‘cittadinanza’: l’aggettivo ‘globale’

⁽⁴¹⁾ Cfr. L. BLISSETT, *Totò, Peppino e la guerra psichica* – 2.0, Einaudi, Torino 2000.

farebbe pensare al *global constitutionalism*, ma Hardt e Negri legano la cittadinanza al lavoro e alla dimora degli individui negli Stati. In questo modo, essi arretrano rispetto al piano ‘spinoziano’ di un autogoverno delle forme di vita, e risultano certo meno radicali e pungenti di quegli autori che postulano la trasformazione dei diritti di cittadinanza in diritti della persona (nonostante queste proposte siano fortemente aporetiche). Sempre in tema di proposte politiche, Hardt e Negri partoriscono un altro topolino laddove affermano l’esigenza del conferimento del salario minimo garantito: infatti, oltre a dover riferire queste richieste necessariamente a uno di quegli enti che *Impero* definisce ‘trascendentali’ (gli Stati o, peggio, un governo mondiale), la proposta risulta poco originale, perché discussa da tempo nella letteratura sociologica e politologica (Meade, Dahrendorf, Standing, Paci, Ferrajoli).

Come si diceva, sembra rilevante occuparsi anche dell’aspetto estetico, dello stile di *Impero*, e lo si può fare alla luce di un brillante saggio di Alfonso Belardinelli⁴². Belardinelli sostiene (parlando per lo più di Franco Fortini e Mario Tronti) che l’avanguardia dei teorici radicali si è fatta (stilisticamente) tradizionalista nel momento in cui, abbandonata l’attenzione per uno scrivere che desse il senso dell’imminenza del momento rivoluzionario, essa si è ripiegata – seguendo l’esempio francese – su uno stile neo-mistico, neo-mitologico e neo-teologico. Anche *Impero* soffre questo limite stilistico e rispolvera alcuni codici di quella avanguardia, come la retorica dell’oltranza, il gergo dell’ontologia. Insomma, ciò che si vuole qui dire è che le tesi di Hardt e Negri – fantasiose (*absit iniuria verbis*), imprecise, suggestive – talvolta sembrano avere a cuore più la suggestione stilistica e formale, l’effetto estetico, che la coerenza e il rigore teorici.

Per concludere, il concetto di *Impero*, in Hardt e Negri, solleva molte questioni di grande rilievo e attualità ed è certo di grande interesse teorico, sebbene le questioni affrontate nel loro libro non siano sempre sviluppate in modo rigoroso ed esso difetti di ‘realismo’. A mo’ di giustificazione si può addurre il fatto che il volume

⁽⁴²⁾ A. BELARDINELLI, *Stili dell’estremismo*, Editori Riuniti, Roma 2001.

intende chiaramente essere un manifesto politico ('comunista'), con tutti i limiti teorici che questo vero e proprio genere letterario comporta. E tuttavia, detto questo, non sarebbe più 'realistico' proporre dei modi di affrontare la globalizzazione 'regionalisti' (centrati sull'idea che il globo si componga di un pluriverso di valori, credenze, culture, etc.) o 'localisti' (che riprendono il valore delle comunità cittadine⁴³, iscrivendole entro dinamiche reticolari regionali e/o globali), riportando l'attenzione sul tema del 'luogo', a lungo escluso "a favore del concetto di spazio e della sua illimitata estensibilità"⁴⁴? Forse potrebbe essere opportuno ripensare in chiave moderna quella mutazione che, "uscendo dagli Imperi [...] fece ruotare la cultura mediterranea verso la «città»"⁴⁵, precludendo così alla nascita dell'Occidente, e affrontare la sfida all'Impero (se ve ne è uno, e quale esso sia) pensando la città come luogo in cui si verifica una mutazione analoga, che preluda però alla nascita di 'qualcos'altro'.

FRANCESCOMARIA TEDESCO

(⁴³) Cfr. A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; sul tema si veda anche AA. VV., *La democrazia possibile*, Intra Moenia, 2002.

(⁴⁴) A. MAGNAGHI, *op. cit.*, p. 20.

(⁴⁵) J.-L. NANCY, *La città lontana*, ombre corte, Verona 2002, p. 68.